

Einaudi, il liberalismo e lo Stato di diritto

DI ENZO DI NUOSCIO

In tempi, come i nostri, in cui quasi tutti si proclamano liberali e in cui non è difficile rintracciare una buona dose di liberalismo *à la carte*, pronto a ignorare i principi pur di compiacere i principi, leggere Luigi Einaudi nel 2011 è un esercizio che rafforza le difese immunitarie della nostra liberal-democrazia. Saldamente ancorato al liberalismo classico, Einaudi si è impegnato a definire un «liberalismo popolare», del quale la critica ai totalitarismi e la difesa dello Stato di diritto, del mercato e delle politiche sociali rappresentano i tratti distintivi. Per Einaudi la logica della competizione è il motore del progresso intellettuale e del benessere materiale, di conseguenza il principale compito dello Stato deve essere quello di difendere la concorrenza, combattendo i monopoli (pubblici e privati) fonte di «disuguaglianze sociali» e di «ladrocinii commessi a danno della collettività». Ma la competizione può favorire l'emancipazione sociale a condizione che gli individui siano messi nelle condizioni di poter competere da una «legislazione sociale» che deve «avvicinare, entro i limiti del possibile, i punti di partenza degli individui».

Come insegnava l'esperienza del fascismo, lacerazioni sociali troppo profonde rappresentavano una pericolosa minaccia per le libertà individuali, e l'economia di mercato da sola può non

essere in grado di porvi rimedio. Ecco quindi che la difesa dello stato di diritto, inteso come l'altra faccia dell'economia di mercato, e la proposta di politiche di intervento dello stato per ridurre le disuguaglianze tra i cittadini, diventano due punti fermi del liberalismo einaudiano. Insieme J. S. Mill e F. von Hayek, Einaudi è stato uno dei liberali più impegnati a coniugare liberalismo e solidarietà, a definire i contorni di una politica sociale che non solo fosse compatibile con l'economia di mercato, ma che consentisse a quest'ultima di esprimere tutte le sue potenzialità in termini di progresso sociale.

Lo stato liberale, ad avviso di Einaudi, non può limitarsi a garantire l'uguaglianza giuridica dei cittadini, ma deve anche intervenire, non per tentare di realizzare il miraggio di una uguaglianza sostanziale, incompatibile con i principi liberali, ma per migliorare le chances dei più svantaggiati, con imposte progressive, tasse di successione sulle grandi eredità, servizi pubblici gratuiti, sussidi per i disoccupati, ecc., in modo da assicurare ad ognuno il «minimo necessario per la vita». Proprio questa convinzione dell'esistenza di un legame stretto tra economia di mercato e solidarietà farà dire ad Einaudi che liberali e socialisti possono fare un significativo tratto di strada in comune. Coloro che invece identificano il liberalismo con il «laissez faire», av-

verte Einaudi, «non hanno letto mai nessuno dei libri sacri del liberalismo». «Va confutata ancora una volta, egli scrive, la grossolana favola che il liberalismo sia sinonimo di assenza dello stato o di assoluto lasciar fare o lasciar passare e che il socialismo sia la stessa cosa dello stato proprietario e gestore dei mezzi di produzione. Che i liberali siano fautori dello stato assente, che Adam Smith sia il campione assoluto del lasciar fare e lasciar passare sono bugie che nessuno studioso ricorda; ma, per essere grosse, sono ripetute dalla più parte dei politici, abituati a dire 'superata' l'idea liberale (...). Che i socialisti, conclude Einaudi, vogliano dare allo stato la gestione compiuta dei mezzi di produzione è dettame talvolta scritto nei manifesti elettorali, ma ripugnante ai socialisti che aborriscono dalla tirannia dello stato onnipotente, e tali sono tutti i socialisti».

Ma Einaudi non solo ha sostenuto, contro Croce, che «la libertà economica è condizione necessaria della libertà politica», egli ha anche difeso l'idea che le libertà e la competizione interindividuale possono essere fattori di progresso solo se vi è «l'impero della legge», che stabilisca vincoli «uguali per tutti».

Se, come diceva Italo Calvino, un classico è un autore «che non finisce mai di dire tutto quello che ha da dire», si può senz'altro concludere che oggi, a quasi 150 anni dalla nascita, Einaudi è un classico in forma smagliante.